

La "cura del sé per ritrovare un noi" è una lettura "capovolta" della cura del "noi", nata spontaneamente nel corso della scuola estiva dello scorso anno, in cui il tema era "la follia".

Follia come forma di opposizione, di resistenza e di sopravvivenza, troppo spesso letta come "pazzia" con finalità di repressione, o che ha portato alla "pazzia" nel percorso angusto del dolore e dell'oppressione.

Ed un sussurrante pensiero si è insinuato in noi.

Cosa lega la "follia" e la "pazzia"?

La solitudine.

Ed ecco che il pensiero vola agli anni in cui le donne hanno trovato nel "noi" uno strumento di rinascita, di coraggio e di rivolta. In cui, quel "noi", ha consentito di sperimentare una "cura del sé", e di coltivare un amore "circolare" tra il "sé" e il "noi", che ha dato la forza di cambiare il mondo. Quel "noi" che ora "scricchiola" visibilmente sotto il peso di posizionamenti divisivi, che linfa del confronto politico femminista sono spesso attinti da interpretazioni giudicanti, di risentimenti e di modalità dialoganti a volte aggressive, che generano chiusure, resistenze e distanze.

E se oggi il "noi" è fonte di ulteriore sofferenza personale...e se oggi in quel "noi" dove un tempo si trovava sicurezza, condivisione e coraggio, ci si sente strette e diverse, tanto da provare sentimenti di rabbia e di ingiustizia per sentirsi private di ciò che si sentiva "mio".

Ed ecco che l'esigenza difensiva del "sé", straborda. Che il "noi" diviene rappresentazione di un senso di non appartenenza che spinge a chiudersi, a spegnere ogni riflessione, passione e condivisione, per rifugiarsi nella attraente raffigurazione della certezza del "sè". Eppure questa rassicurante rappresentazione, che nega quanto questo frammentato "noi" sia figlio della deresponsabilizzazione di ogni "se", non può trovare ulteriore legittimazione. Perchè la "cura del sé" non può più essere letta come atto di amore personale, come azione volta a raggiungere la propria serenità individuale, come fatica che "se va intraprendo" e se non va "lascio correre". Per "quel noi" infatti, unica via di sopravvivenza personale, politica, sociale e culturale, dobbiamo trovare la forza di percorrere, con sguardo coraggioso ed empatico, l'impetuosa e terrorizzante profondità del "sé" - l'abisso - per conoscerne ogni aspetto, per accoglierne le più fragili e raccapriccianti sfumature, per pacificarci. Pacificarci "con il sé", per non proiettare "nel noi" la rabbia, la frustrazione e la sensazione di impotenza che ogni "sè" più o meno violentemente esprime, generando un sentimento "circolare" opposto a quell'amore tra il "sé" e il "noi" che ci ha dato la forza di cambiare il mondo.

La "cura del sé", quindi, come "atto di amore collettivo". Come sforzo che ogni "sè" è chiamato a compiere per tornare ad un "noi" forza motrice del mondo, dove la pace, l'accoglienza, la condivisione e la speranza sono cardini del pensiero umano e politico. La "cura del sé", come faticosa rivolta che ognuna di noi ha il dovere di compiere per tornare a generare amore.

Questa è la riflessione, che sentiamo profondamente politica, che abbiamo avuto il desiderio di condividere con voi.

Sabrina Fiaschetti